

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

*Marcia su Roma e dintorni*

*Il cinghiale del Diavolo e altri scritti sulla Sardegna*

Emilio Lussu

Un anno sull'Altipiano

Introduzione di Mario Rigoni Stern

Einaudi

Il cannone aveva ottenuto, per solo risultato, la ferita del puntatore e del tenente. I guastatori erano caduti tutti. Ma l'assalto doveva aver luogo egualmente. Il generale era sempre là, come un inquisitore, deciso ad assistere, fino alla fine, al supplizio dei condannati. Mancavano pochi minuti alle 9.

Il battaglione era pronto, le baionette innestate. La 9ª compagnia era tutta ammassata attorno alla breccia dei guastatori. La 10ª veniva subito dopo. Le altre compagnie erano serrate, nella trincea e nei camminamenti e dietro i roccioni che avevano alle spalle. Non si sentiva un bisbiglio. Si vedevano muoversi le bottacce di cognac. Dalla cintura alla bocca, dalla bocca alla cintura, dalla cintura alla bocca. Senza arresto, come le spolette d'un grande telaio, messo in movimento.

Il capitano Bravini aveva l'orologio in mano, e seguiva, fissamente, il corso inesorabile dei minuti. Senza levare gli occhi dall'orologio gridò:

— Pronti per l'assalto!

Poi riprese ancora:

— Pronti per l'assalto! Signori ufficiali, in testa ai reparti!

Il sergente dei guastatori ferito continuava a gridare:

— Avvan...

Gli occhi dei soldati, spalancati, cercavano i nostri occhi. Il capitano era sempre chino sull'orologio e i soldati trovarono solo i miei occhi. Io mi sforzai di sorridere e dissi qualche parola a for di labbra; ma quegli occhi, pieni di interrogazione e di angoscia, mi sgomentarono.

— Pronti per l'assalto! — ripeté ancora il capitano. Di tutti i momenti della guerra, quello precedente l'assalto era il più terribile.

L'assalto! Dove si andava? Si abbandonavano i ripari e si usciva. Dove? Le mitragliatrici, tutte, sdraiate sul ventre imbottito di cartucce, ci aspettavano. Chi non ha conosciuto quegli istanti, non ha conosciuto la guerra.

Le parole del capitano caddero come un colpo di scure.

La 9ª era in piedi, ma io non la vedevo tutta, talmente era addossata ai parapetti della trincea. La 10ª stava di fronte, lungo la trincea, e ne distinguevo tutti i soldati. Due soldati si mossero ed io li vidi, uno a fianco dell'altro, aggiustarsi il fucile sotto il mento. Uno si curvò, fece partire il colpo e s'accovacciò su se stesso. L'altro l'imitò e stramazza accanto al primo. Era codardia, coraggio, pazia? Il primo era un veterano del Carso.

— Savoia! — gridò il capitano Bravini.

— Savoia! — ripeterono i reparti.

E fu un grido urlato come un lamento ed un'invocazione disperata. La 9ª, tenente Avellini in testa, superò la breccia e si slanciò all'assalto. Il generale e il colonnello erano alle feritoie.

— Il comando di battaglione esce con la 10ª, — gridò il capitano.

E quando la testa della 10ª fu alla breccia, noi ci buttammo innanzi. La 10ª, la 11ª e la 12ª, seguirono di corsa. In pochi secondi tutto il battaglione era di fronte alle trincee nemiche.

Che noi avessimo gridato o no, le mitragliatrici nemiche ci attendevano. Appena oltrepassammo una striscia di terreno roccioso ed incominciammo la discesa verso la vallata, scoperti, esse aprirono il fuoco. Le nostre grida furono coperte dalle loro raffiche. A me sembrò che contro di noi tirassero dieci mitragliatrici, talmente il terreno fu attraversato da scoppi e da sibili. I soldati colpiti cadevano pesantemente come se fossero stati precipitati dagli alberi.

— ...la carne... il formaggio...

Il generale mi divorava con gli occhi. Io continuai:

— ...per sbucciare le arance...

— No, no, — disse il generale, con gesto d'uomo inorridito. — Ma, mi dica, in combattimento?

Io mi concentrai un istante, tanto più che la voce bassissima spingeva alla meditazione. In combattimento? Io non volevo compromettere quell'ispezione che, malgrado i numerosi scogli, prometteva di finir bene. Ma, come rispondere? In combattimento! Non eravamo riusciti a toccare gli austriaci con i fucili, immaginiamoci con i coltelli! Anziché rispondere, ripetei, con un fil di voce:

— In combattimento?

Il pensiero del generale correva. Egli non s'accorse che io non avevo risposto alla sua domanda. Continuò:

— Va da sé che il fucile con la baionetta innestata deve essere impugnato con tutte e due le mani. Per non essere imbarazzati, bisogna fissare il coltello fra i denti.

Ed imitò il gesto, ponendosi, fra i denti, l'indice della mano. L'originale posizione in cui si trovava e lo sguardo con cui l'accompagnava, i peli dei baffi drizzati sulle labbra, mi fecero pensare ad una lontra con un pesce in bocca. Con un cenno della testa, mostrai d'aver capito.

— E il colpo, rapido. Al cuore o alla gola, è indifferente. Purché ci si sbrighi.

Io annuii ancora, abbassando la testa. Era evidente che, quanto meno parlavo, tanto meglio le cose sarebbero andate.

— È più utile avere un tipo unico di coltello a manico fisso. Ha capito?

— Signor sí.

— Ne parli al suo comandante di battaglione.

— Signor sí.

Il generale mi strinse la mano, con un gesto cabalistico, come se, fra noi due, fosse stato concluso un misterioso patto di guerra.

Giorni dopo, egli volle che il comandante di brigata gli

presentasse gli ufficiali dei due reggimenti. Al rapporto furono presenti tutti i comandanti di compagnia e gli altri ufficiali, liberi dal servizio. Egli volle conoscerci tutti e profitò dell'occasione per una conferenza all'aperto. La riunione aveva luogo nel settore del battaglione di riserva della brigata. L'ordine del giorno della divisione aveva annunciato il tema della conferenza: « Accordo delle intelligenze ».

La giornata era magnifica. L'Altipiano non ne vide di più luminose.

Dopo alcune frasi per salutare gli ufficiali e la brigata, il generale passò al tema. L'espressione « accordo delle intelligenze » ricorreva frequentemente. Accordo fra l'intelligenza del capo e quella dei suoi subordinati; accordo dell'intelligenza della fanteria con quella dell'artiglieria; accordo dell'intelligenza degli ufficiali e quella dei soldati, ecc., ecc. Il generale impiegava molte definizioni. Egli le conosceva a memoria. Io risentii, ancora una volta, quella della vittoria con relativa manovra dei nervi. Ma l'intelligenza costituiva il centro del discorso. Il generale s'abbandonava all'improvvisazione:

— Un'intelligenza limpida, solare, come la luce di questa giornata radiosa, in cui gli atomi infiniti danzano in divino accordo, così come io vorrei danzassero gli ufficiali della mia divisione, nei giorni di battaglia.

Il discorso, spesso, diveniva rapido. Il generale non aveva appunti scritti e parlava a braccio.

— Un'intelligenza per la quale è sufficiente una minuscola chiave per aprire una grande porta; una parola per afferrare il significato d'un ordine, un'intuizione per comprendere, subito, di primo acchito, un fatto sconosciuto. Per esempio...

Il generale s'era arrestato. Egli aveva visto uno scavo semicircolare, fresco, che coronava un cocuzzolo, mascherato di frasche, lontano da noi un centinaio di metri, lungo una delle linee di resistenza del settore.

— Per esempio... Che è quello scavo? È necessario aver-

lo costruito per sapere che cosa sia? No, o signori, non è necessario. Non occorre chiederlo. Basta vederlo. Si presenta da sé. Si intuisce. Che cos'è? È un'appostazione di mitragliatrice.

Il generale si muoveva come un presidiigiatore che, fatta uscire una colomba da una rosa, attenda, dagli spettatori, la maraviglia e gli applausi.

L'aiutante maggiore del 2° battaglione, il professore di greco, era troppo scrupoloso per lasciar passare, senza un'osservazione, quella ch'era un'inesattezza. Il suo battaglione era riserva di brigata ed egli conosceva bene il suo settore. L'esattezza, innanzi tutto.

Egli fece un passo avanti e disse:

— Permette, signor generale?

— Dica pure, — rispose il generale.

— Per la verità, signor generale, per la verità, non è una appostazione di mitragliatrice.

— E che cos'è?

— Una latrina da campo.

Fu un brutto momento per tutti. Il generale tossì. Anche qualcuno di noi tossì. La conferenza era finita.

## XXI.

A novembre, la neve era già alta. Ad ogni nevicata, dovevamo elevare le trincee e spostarne le feritoie, fino al livello della neve. Era arrivato un nuovo comandante d'armata e si parlava di azioni prossime. Giornalmente, il genio costruiva ponti portatili e scale, e noi ci esercitavamo con essi. I ponti erano fatti con rami intrecciati e avrebbero dovuto servire per passare sui reticolati nemici. Le scale, di legno, lunghe da sei a otto metri, avrebbero dovuto consentire la scalata a quelle trincee nemiche che, nel settore di destra, gli austriaci avevano sulle rocce. Ponti e scale erano gli argomenti e le beffe del giorno e della notte. L'azione sembrava prossima.

La mia compagnia era in linea, all'estrema destra del settore, in cui era maggiore la distanza fra le nostre trincee e quelle austriache. A destra erano i grandi roccioni, a sinistra la stretta vallata, quasi spoglia d'alberi. A destra e a sinistra, le due trincee si avvicinavano; nel mezzo, si allontanavano, fino a distare l'una dall'altra da due a trecento metri. In quel tratto, nel mezzo, le trincee austriache erano sul costone e dominavano le nostre, una trentina di metri più basse.

Il comando di battaglione mi aveva mandato in linea il soldato Marrasi Giuseppe, punito con quindici giorni di rigore, e assegnato alla mia compagnia. Per sottrarsi alla vita di trincea, egli aveva dato ad intendere di conoscere il tedesco ed era stato mandato, tempo prima, ad una stazione d'intercettazione telefonica. Scoperto che egli non conosceva la lingua, era stato punito e rimandato al batta-

no errori. Comandare significa il diritto che ha il superiore gerarchico di dare un ordine. Non vi sono ordini buoni e ordini cattivi, ordini giusti e ordini ingiusti. L'ordine è sempre lo stesso. È il diritto assoluto all'altrui ubbidienza.

— Così tu, caro collega, puoi comandare un bel manico deraï mai riparati italiani, francesi, belgi o inglesi.

— È che voi avete introdotto la filosofia nell'esercito. Ecco la ragione della nostra decadenza.

Mentre la conversazione procedeva sostenuta da numerose bottiglie, di fuori si levò un rumore che ci parve il soffio del vento contro i baraccamenti di legno, le porte e le finestre. I due maggiori tacquero e ascoltammo. Erano delle grida in tumulto. Il maggiore Frangipane si levò e noi tutti l'imitammo. La porta si aprì ed entrò l'ufficiale di servizio del battaglione. Egli era stravolto.

— Il reggimento s'è ammutinato! Ha cominciato il 2° battaglione e gli altri lo hanno seguito. I repari sono usciti dagli accantonamenti, gridando. Qualche ufficiale è stato malmenato.

Senza attendere l'ordine del maggiore, ci buttammo fuori per raggiungere i nostri repari. Passando per la cucina della mensa, si arrivava, in pochi passi, al baraccamento della mia compagnia ch'era la più vicina. Seguito dai miei ufficiali, io presi quella via, di corsa, e mi trovai subito in mezzo alla compagnia.

La 10ª era in un unico baraccone di legno, in cui v'era il posto per i quattro plotoni. Al centro, un lungo corridoio per l'adunata, ai fianchi, due file di cuccette su due piani. Nel corridoio, i soldati, a capannelli, discutevano animatamente. Gli ufficiali erano dietro di me, quando io entrai, e fu un soldato che mi vide per primo che dette l'attenti, ad alta voce. I soldati presero la posizione d'attenti. Nella baracca, non si sentì un bisbiglio. Io comandai:

— Compagnia in riga, fucile alla mano!

I soldati si disposero, correndo per eseguire l'ordine.

Io pensavo: se i soldati malmenano gli ufficiali ed io do l'ordine di prendere le armi, non corro più il rischio d'essere bastonato. Se essi hanno le armi, rifletteranno maggiormente e, tutt'al più, io corro il rischio di essere sparato. Debo dirlo: preferivo essere ucciso che bastonato.

In un attimo i plotoni furono in riga, con i fucili, ai loro posti d'adunata. L'ufficiale più anziano comandò l'attenti e mi presentò la compagnia. Io detti l'ordine d'immettere le baionette e caricare i fucili. L'ordine fu prontamente eseguito. Feci l'appello dei presenti: nessuno mancava. Se tutti erano presenti, la mia compagnia dunque non s'era ammutinata. Le soddisfazioni sono tutte di natura personalissima e ciascuno è libero di sentirle a suo modo. Il piacere che io sentii in quel momento lo ricordo come uno dei grandi piaceri della mia vita. I soldati non si ammutinano contro i comandanti di reggimento, di brigata, di divisione o di corpo d'armata. È contro i propri ufficiali diretti che essi, innanzi tutto, si rivoltano.

Fuori, al buio, il tumulto aumentava.

— Vogliamo il riposo!

— Abbasso la guerra!

— Basta con le trincee!

Gli accantonamenti del 1° e del 2° battaglione erano più in giù, ad alcune centinaia di metri dal nostro. Dalla loro direzione, ci veniva il rumore d'una folla in marcia. Probabilmente i due battaglioni si erano riuniti e dimostravano insieme. Mandai un ufficiale per rendersi conto di quanto avveniva. Egli rientrò subito. I repari erano usciti senz'armi, ma devastavano tutto quanto trovavano sul loro cammino.

— Abbasso la guerra!

Erano migliaia di voci che gridavano assieme.

Io dissi qualche parola alla compagnia, più per rompere il silenzio, che ci pesava come un incubo, che per fare discorsi. D'altronde, in quel momento, avevo ben poche cose da dire e mi accorgevo che l'attenzione dei repari era tutta tesa verso i dimostranti. Il maggiore entrò, seguito

dall'aiutante maggiore e dai portaiordini del battaglione. Io feci presentare le armi e gli comunicai che tutti i soldati erano presenti. Il maggiore era sotto un'intensa commo-  
zione.

— Figlioli! figlioli! che giornata!...

E non poté dire altro. Egli uscì ed io l'accompagnai oltre la porta. Mi disse che due plotoni della 9ª con il tenente Avellini erano in ordine: degli altri due plotoni accantonati in un altro baraccamento non si avevano ancora notizie. La 11ª era sbandata e la 12ª andava riordinandosi dopo l'arrivo del suo comandante. Egli andava per fare opera di persuasione presso i dispersi e tentare di riunire tutto il battaglione, al più presto, ed allontanarlo dal tumulto.

Il maggiore s'allontanò nella direzione della 11ª ed io feci qualche passo fino alla strada. La notte era buia ma il chiarore di alcune finestre illuminate rischiara la strada. In fondo, una massa compatta avanzava. I soldati erano tutti frammischiatì, senza distinzione di reparti. Nessuno aveva il fucile. Venivano verso di noi, gridando e lanciando sassi sui vetri degli uffici. Due carrette di battaglione, che erano sui margini della strada, furono rovesciate e spezzate come piume.

— Vogliamo il riposo.

— Abbasso la guerra!

— Basta con le menzogne!

La colonna avanzava verso di noi. Io rientrai. Che cosa sarebbe avvenuto?

Il tumulto aumentava. La testa della colonna s'era fermata sulla strada, di fronte al nostro baraccamento.

— Fuori la 10ª!

— Fuori!

— Compagni, tutti fuori!

— Compagni, tutti uniti!

— Fuori, fuori!

Dalla compagnia, nessuno rispose. Nella massa, una voce isolata gridò:

— Lasciamoli stare!

Le grida continuarono per qualche minuto. La colonna sembrava esitasse. Riprese la marcia, cambiò direzione e disparve, dietro gli alloggiamenti, sulla strada che conduceva al comando di reggimento, verso Campanella. Io mi portai alla parte opposta del baraccamento e aprii una finestra. Dalla valle di Campomulo, un vento di tramontana scendeva freddo e accompagnava con sibilli il suo passaggio nella vallata di Ronchi. Io guardai.

Per un viottolo, ch'era una scorciatoia fra il comando di reggimento e i battaglioni, scendevano delle luci, in fila indiana. Era certo lo stato maggiore del reggimento che veniva verso di noi e si faceva luce con i lampioni. Se esso avesse affrettato il passo, si sarebbe scontrato con la massa dei dimostranti, sulla strada principale. Le luci si fermarono e, da quello stesso punto, partì uno squillo di tromba che coprì i sibilli del vento e le grida dei dimostranti. La tromba suonava « ufficiali a rapporto ». Lo squillo si ripeté alto e prolungato. Quando la tromba tacque, anche le grida della massa cessarono. L'appello cadde nel silenzio della notte. Per un momento non vi fu segno di vita nella vallata. Poi l'eco, lontana, verso Foza, Stoccaredo, Col Rosso e la Caserma degli Alpini, riprese le note, le ripeté allungandole, tristi, in tutta la conca d'Asiago.

Perché il colonnello chiamava a rapporto? Perché allontanava gli ufficiali dai reparti? Forse, era per dare un segno di vita, una dimostrazione dell'esistenza del comando. Io non ritenni di allontanare gli ufficiali dalla compagnia e mandai un solo ufficiale al rapporto.

La colonna dei dimostranti si fermò. Io la vedevo confusa, una grande massa nera, immobile sulla strada. Il colonnello attese qualche istante, rinunziò al rapporto e avanzò verso i soldati, con il lampione in mano. Quando il colonnello arrivò a loro, le file si aprirono ed egli passò in mezzo. Alzò il lampione perché tutti lo vedessero in volto, e disse, a voce alta:

— Nel vostro interesse, il colonnello vi ordina di rientrare agli accantonamenti.

Dalle file piú arretrate, una voce rispose:

— Abbiamo diritto al riposo!

Il colonnello riprese:

— Abbiamo tutti diritto al riposo. Anch'io, che sono vecchio, ho diritto al riposo. Ma ora, rientrate agli accantonamenti. È il vostro colonnello, nel vostro solo interesse, che vi ordina di ubbidire.

La massa tentennava. Le prime file si ritirarono. Il comandante della 6ª gridò:

— 6ª compagnia, adunata all'accantonamento!

Altri ufficiali lo imitarono e tentarono di riunire i loro reparti. In tutte le prime file, fu un disperdersi generale. Solo indietro, la massa rimaneva immobile e gridava isolate continuavano a protestare.

Il colonnello traversò la strada. Informato che la 10ª era in riga con le armi, egli si diresse verso il mio baraccamento. Quando egli entrò, le gridava avevano riposo:

— Vogliamo il riposo!

— Abbasso la guerra!

Il colonnello non rispose alla compagnia che gli presentava le armi e mi chiese:

— Posso contare sulla sua compagnia?

— Certo, — risposi, — la compagnia è in ordine.

— Posso contare sulla sua compagnia, se le do l'ordine di salire in trincea, subito?

— Signor sí.

— E posso contare sulla compagnia, se le do l'ordine di intervenire contro i sediziosi?

Il dialogo fra il colonnello e me si svolgeva di fronte a tutta la compagnia. Noi eravamo quasi al centro della compagnia, disposta in due file, e la forma dell'adunata mi consentiva di vedere di fronte metà dei reparti. I soldati guardavano solo me, fissi, negli occhi. Io risposi:

— Non credo, signor colonnello.

— Mi risponda preciso: sí o no?

— No, signor colonnello.

Il colonnello uscì. Di fuori, il tumulto continuava.

Prima delle 10, tutti i reparti dei tre battaglioni erano rientrati negli accantonamenti. L'ordine era stato ristabilito. A mezzanotte, noi ufficiali del 3º battaglione eravamo ancora riuniti, nella sala di mensa. Il maggiore e l'aiutante maggiore erano al comando di reggimento. Mancavano anche gli ufficiali comandati di servizio per quella notte, uno per compagnia. Noi discutevamo, in intimità, degli avvenimenti della sera. Avellini era legato con tutti noi da tale cameratismo per cui non v'era alcuna differenza fra lui, ufficiale di carriera, e noi, ufficiali di complemento. Quella conversazione è ancora presente nella mia memoria. Io posso riassumerla così:

OTTOLENGHI Il mio reparto era in ordine, o pressoché in ordine. Solo un imbecille pretendeva uscire con una mitragliatrice e sparare in aria. Io gli ho detto: se ti muovi, ti sparo. Una mitragliatrice? Se le mitragliatrici debbono uscire, escono tutte. Se la mia sezione mitragliatrici dimostra, dimostra intiera, con ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati. Sono io, in questo caso, che voglio essere nell'ammunimento. E, un giorno o l'altro, credo che avverrà. Perché io penso esattamente come quei reparti che hanno dimostrato. Essi hanno ragione, mille ragioni, ma hanno scelto male il momento. Ammutinarsi di notte, e senz'armi! Che proposito!

AVELLINI Tu sei pazzo da legare.

COMANDANTE DELLA 12ª Un pazzo furioso.

OTTOLENGHI Se ci si ammutina, bisogna farlo di gior-